

## Cesira Fiori: una donna al confino di Ustica

di Manuela Carpinelli

Rendere giustizia a Cesira Fiori vuol dire raccontare la storia di una donna che ha saputo tener fede alle proprie idee con tenacia e dedizione, in uno dei periodi più bui del nostro '900. Le sue memorie autobiografiche, incentrate sulle esperienze vissute in carcere e nei luoghi del confino di polizia fascista, ci lasciano una testimonianza preziosa di quel periodo e della sua intensa, particolare e generosa esperienza di vita di donna, di educatrice e di antifascista.

Fra i suoi scritti di memorie spicca *Una donna nelle carceri fasciste*<sup>1</sup>, un'opera qui privilegiata rispetto alle altre della Fiori, perché, grazie alle pagine che riguardano il periodo di confino da lei trascorso a Ustica<sup>2</sup>, dà l'occasione di recuperare altri importanti elementi di conoscenza sulla realtà confinaria dell'isola negli Anni Trenta: un periodo che, a differenza di quello compreso fra il 1926 e il 1929 su cui si è maggiormente riversato finora l'attenzione del Centro Studi di Ustica, risulta sostanzialmente ancora poco indagato<sup>3</sup>. Senza contare che, ripercorrendo le vicende confinarie della Fiori, si ha pure l'occasione di riprendere il filo della storia delle donne al confino, un tema specifico all'interno di quello più generale dell'universo confinario di epoca fascista e che è stato cominciato a trattare su queste pagine con una recensione al libro di Patrizia Gabrielli, *Fenicotteri in volo. Donne comuniste nel ventennio fascista*<sup>4</sup>.

Ma chi è Cesira Fiori?

Ripercorriamo i tratti salienti del suo profilo biografico, prima di soffermarci sulle pagine de *Una donna nelle carceri fasciste* legate alla sua "esperienza" confinaria usticese e attraverso le quali l'autrice si rivela anche come una sensibile scrutatrice dell'animo umano.

Nata a Roma nel 1890 e diplomatasi maestra elementare nel 1910, Cesira Fiori cominciò subito a insegnare nelle scuole statali per i contadini di Velletri. Proveniva da una poverissima famiglia di Roma che la fece studiare a prezzo di grandi sacrifici: la madre lavandaia e il padre garzone presso un fornaio la iscrissero alle scuole normali dell'Istituto Vittoria Colonna nel centro di Roma. Erano scuole alto locate, luogo di raccolta di intellettuali e scrittrici. L'infanzia di Cesira non è proprio allegra: dapprima abitò con la famiglia in una camera in subaffitto, poi in un piccolo appartamento nel quartiere popolare Borgo, vicino alla Città del Vaticano. La vacanza scolastica allora non era intervallata da passatempi interessanti, né da villeggiatura. Gli stimoli che occupavano la giornata della bambina erano legati al lavoro di lavandaia che la madre svolgeva in casa. In seguito doveva anche accompagnarla a consegnare la biancheria ben piegata che la madre trasportava sulla testa con il tipico sistema delle donnedi un tempo, abili equilibriste, grazie alla "spasetta che si appoggiavano al centro della nuca".

Morta precocemente la madre, Cesira, che voleva continuare gli studi al Magistero, fu costretta a rinunciarvi, viste le scarse entrate in famiglia. Ma, accanto agli interessi culturali e pedagogici -più in particolare-, nella giovane si erano già sviluppati anche quelli politici con l'iscrizione, nel 1910, al

Partito socialista italiano e con la partecipazione a manifestazioni contro la guerra di Libia e, poi, contro l'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale.

Cesira ottenne il primo incarico di maestra nelle scuole rurali di stato in una contrada di Roma. La sua esperienza in queste scuole rurali sarà raccontata infatti nei suoi scritti autobiografici. Così, nel romanzo *La maestrina di campagna*: «Vedi non è lontana la tua scuola, da Velletri cinque chilometri: è un po' isolata di notte, ti ci abituerai, il posto è bello. Per aprire una scuola basta una trentina di bambini ed i vignaroli fanno a gara per offrire i locali...»<sup>5</sup>; «Quante volte la sera prima di rientrare nella tenebrosa cucina, in cui l'unica cosa amica era il grande camino, col focolare, scaldandomi un po' il cuore alla fiamma, forte esplodeva la nostalgia dei miei, forte il grido che usciva dal mio cuore solitario»<sup>7</sup>. Al riguardo di questa specifica esperienza di educatrice, la Gabrielli rileva nella Fiori echi della lettura delle opere pedagogiche di Rosusseau -l'*Emilio*- e dei più recenti lavori di Maria Montessori: «sperimentava nuovi metodi per risvegliare l'interesse degli scolari e per abituarli all'osservazione»<sup>8</sup>.

Fu con questa coscienza di lavoratrice impegnata, che la Fiori decise di iscriversi al P.S.I e all'Associazione per la donna, organizzazione femminile nella quale si occupò dei problemi sindacali delle maestre, delle infermiere e di tante altre categorie di lavoratrici a domicilio. La giovane maestra era venuta in contatto con l'Associazione già a 12 anni, grazie all'insegnante di lettere Anita Dobelli, esponente importante del movimento delle donne romano: «L'affetto e la simpatia unirono l'insegnante Dobelli, che fu fra l'altro fondatrice e direttrice de «Il Cimento», all'allieva Fiori, questa relazione si aprì alle amiche e alle colleghe di entrambe. Nel loro gruppo si incontrarono Vittoria Mariani Rambelli, Argia Pucci e Fausta Petri, che collaborarono, anche se sporadicamente, con i periodici diretti dalle amiche. Era l'incontro fra due generazioni di donne, tutte insegnanti, coinvolte nei medesimi problemi; costituivano una piccola comunità di militanti amiche, si frequentavano, parlavano di politica, delle nuove teorie pedagogiche e della loro ammirazione per Maria Montessori»: Cesira aveva quindi trovato il riscatto sociale attraverso l'istruzione che divenne per lei uno strumento di emancipazione importante e che assunse nella sua esistenza, come in quella di altre donne dell'epoca, il carattere di una sfida. Si trattava di dimostrare concretamente con il proprio esempio la debolezza dei pregiudizi sessuali e di affermare la capacità delle donne di affermarsi nel mondo del lavoro. Una sfida, che la vede accanto ad altre donne che vissero vicende di vita affini, legate sia all'impegno lavorativo nell'istruzione che all'attivismo politico e sindacale. Fra quelle donne dell'Italia post-risorgimentale, impegnate nel processo di emancipazione perseguito attraverso l'istruzione, la Gabrielli ricorda anche: Antonietta Progni Cordaro, Adele Farragiani, Fausta Petri, Giuseppina Martinuzzi e Camilla Ravera<sup>10</sup>.

Nel 1921, Cesira entrò a far parte del Partito Comunista - tra le cui fila si impegnerà attivamente contro il fascismo-



Cesira Fiori, dalla copertina del suo libro *La confinata*, edizione La Pietra, Milano, 1979.

si legò sentimentalmente con Augusto Mammuccari, noto dirigente sindacale romano, morto di febbre spagnola alla vigilia delle loro nozze.

Augusto Mammuccari morì lasciando orfano Mario, un bambino di appena due anni, che la madre Teresa Brandinelli (ex moglie del Mammuccari), a causa della sua salute malferma, affidò a Cesira Fiori. Cesira, sfidando tutti i pregiudizi dell'epoca, compì la scelta coraggiosa di adottare, da nubile qual era, il bambino, scelta che le costò non pochi sacrifici: «il bambino (che portai a casa mia) era sempre malato e io dovetti sobbarcarmi spese ingenti per vitto supplementare, medicine e cure speciali, tanto che spendevo più di quanto guadagnassi come maestra»<sup>11</sup>.

L'amore per il compagno, perso tragicamente e la volontà di mantenere viva la sua memoria, oltre alla naturale sensibilità verso i problemi dell'infanzia, la spinsero a compiere questa scelta così difficile per l'epoca. Sicuramente anche un forte desiderio di maternità segnò il sentiero dell'adozione di Mario Mammuccari. Tutti questi fattori insieme guidarono Cesira su una strada desueta per l'epoca e, nello stesso tempo, le difficoltà e la sfida a quei canoni convenzionali da cui si sentiva oppressa le aprirono le porte all'indipendenza e all'affermazione del suo ruolo sociale di donna impegnata come educatrice e come madre. «La volontà di crescere e di educare un bambino, nonostante l'assenza della figura paterna [...] sembra assurgere a emblema di quella ribellione manifesta o sotterranea che animò almeno tre generazioni di donne tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi anni del secolo nuovo. Essa è anche simbolo di quel processo di affermazione di una nuova dignità femminile, vale a dire della maturazione di una pratica politica basata sul rispetto di sé che le donne raccolte nelle leghe, associazioni e comitati andavano sperimentando»<sup>12</sup>.

Animata dalle sue convinzioni e sostenuta dalle sue scelte di vita, dopo le leggi eccezionali del 1926, fu esonerata dall'insegnamento a causa delle sue opinioni antifasciste. Per sopravvivere, impartì lezioni private e nel '28 curò la traduzione di alcuni racconti di Isaak Babel per la rivista di letterature slave diretta da Lo Gatto. Anche un libro di racconti di vita contadina che la Fiori aveva pubblicato nel 1913 e che era stato adottato nelle scuole elementari e medie del Lazio, fu

tolto dalla circolazione per ordine del Ministero della Pubblica Istruzione.

Il 27 Aprile del 1933 Cesira Fiori venne arrestata e rinchiusa insieme ad altri esponenti del gruppo antifascista e al figlio adottivo Mario Mammuccari, con l'accusa di aver tentato di ricostruire il partito comunista; il primo anno di detenzione lo passò a Roma e in seguito fu trasferita nel carcere di Perugia con la motivazione di «Organizzazione comunista». Alcune pagine di *Una donna nelle carceri fasciste* testimoniano anche con una certa ironia i giorni del carcere, quando «ricorreva a modestissime cure estetiche per esaltare la sua femminilità, spalmandosi l'olio d'oliva sul volto e arricchendosi i capelli con mezzi improvvisati»<sup>13</sup>.

Dopo la prigionia dovette scontare cinque lunghi anni di confino; dal 15 gennaio 1934 fu inviata prima a Ponza, poi ad Ustica e a Maratea; fu prosciolta il 26 aprile del 1938. Dopo il 1940 fu internata a San Demetrio ne' Vestini, località in cui divenne sindaco nel 1944. Nella drammaticità della sua esperienza di detenuta e poi di confinata, Cesira ebbe modo di completare la sua formazione politica e filosofica. Scrive in una pagina della sua esperienza confinararia usticese: «Ognuno di noi aveva un compito che si proiettava fuori dello stretto ambito dell'isola [a Ustica, ndr], nell'avvenire, e ognuno era non un esecutore, ma un costruttore. L'impegno ci trasformava in sagge, instancabili formiche, non dovevamo perdere neanche un minuto della nostra estate»<sup>14</sup>. A Ustica, la Fiori giunse il 13 aprile 1935 e vi rimase fino al settembre dello stesso anno, quando, per motivi di salute, fu trasferita a Maratea.

In una prosa essenziale e schietta supera i limiti della sintassi che si snoda in lunghi periodi per lasciare spazio a poche essenziali parole che determinano quasi una prosa lirica sullo stile manzoniano in cui i momenti culminanti prevalgono climax e accumulazioni. Una prosa in cui il soggetto si dilata nella pausa del *climax* ascendente, creando una suggestiva pagina descrittiva che sa cogliere l'essenza di quell'esperienza dolorosa, di quel paesaggio: ecco le parole con cui Cesira descrive il viaggio e il triste approdo a Ustica:

«Andavo anch'io per punizione a Ustica, confino coatto di confinati comuni, e come seppi più tardi, la sola confinata politica capitata mai in una colonia tra più di 1500 di quella serie. [...] Erano apparsi all'orizzonte i profili ferrigni di Lipari, Filicudi, Alicudi e Salina. E poi, dopo molte ore, isolata, remota, tacita, Ustica con le sue due cime e le sue due rocce»; lo sbarco viene subito segnato da attacchi violenti da parte dei coatti [i confinati "comuni" o "coatti", ndr] sfaccendati: quando videro una donna che trascinava faticosamente le valigie «cominciarono a emettere grugniti, schiocchi di lingua ed epiteti da farmi venire agli occhi lacrime di rabbia, di pena, di vergogna»; per fortuna viene rassicurata dal un compagno militante, Oreste Lenzi di Livorno e da pochi altri suoi amici<sup>15</sup>.

Parole forti, violente segnano l'accoglienza di Cesira da parte dei gerarchi che dirigevano la colonia: «E adesso vedremo se abbasserà la cresta la nostra nichilista» la provocavano i gerarchi, di fronte ai quali si rifiutò sempre di fare il 6aluto romano<sup>16</sup>. Poi, l'assegnazione al cameroncino nelle parole della Fiori «Mi fu assegnato il più isolato cameroncino alla fine della più scoscesa stradiciola lungo la quale si allineava la maggioranza degli alloggi per i coatti; desolati, piccoli cubi, scalcinati, scrostati, cancello robusto che occupava quasi tutto il lato della strada, due finestre inferriate, il tutto sormontato da un tetto piatto, di tipo arabo. Gabbioni cupi per belve, distanti fra loro due o tre metri, e tra loro non un filo di verde-neppure i fichi d'India vi allignavano – covi di odio e di vita oziosa»<sup>17</sup>.

Stressata dalle ronde dei carabinieri che facevano il giro ogni due ore, spesso doveva scontare punizioni per non salutare "romanamente". Osservava dalla finestra la vita degli isolani e in questo modo riusciva a portare sollievo al proprio dolore e alla propria rabbia. Le pecore, gli agnelli, gli «sciacareddi», ovvero i piccoli asini che popolavano l'isola la distraevano, così come le persone, con cui intratteneva rapporti

affettuosi e da cui riceveva aiuto e assistenza. «L'asino a Ustica non è un asino, è una creatura alata, instancabile, intelligente, di bontà unica, e che vive di sole e di terra bruciata. Lo *sciccareddu* serve a tutto: sullo «*sciccareddu* senza alcuna sella cavalcano gli sposi appena usciti dalla chiesa, cavalca l'intera famiglia, un figlio grandicello sul collo dell'animale, il padre con un bambino stretto al petto, la madre col lattante al seno [...] Lo *sciccareddu* porta all'ultima dimora la bara, messa di traverso sulla groppa mentre il parente più prossimo, seduto quasi sulla coda, la tien ferma affinché il defunto non vada a sbattere sulla strada pietrosa e abbacinante»<sup>18</sup>.

Anche l'amicizia con una ragazzina e con la sua nonna, che l'aiutavano a sfamarsi, viene descritta con ardore e compassione: «Chi mi divenne amica sincera fu la cara ragazzina, che pianse tutte le sue lacrime, quando seppe che dovevo partire, e volle, benché malata, alzarsi dal letto per accompagnarmi fino al vaporetto. Era una creatura stupenda, geniale, e sono certa di aver potuto accendere in lei, come in tante altre, il fuoco per lo studio, per l'idea socialista, che altrimenti non avrebbe potuto fiammeggiare»<sup>19</sup>.

Nelle sue pagine autobiografiche "usticesi", la Fiori lascia spazio anche alla descrizione di alcune tradizioni e usanze locali, con quell'attenzione tipica di chi ha sete di conoscenza ed è in grado di apprezzare anche nella più completa disperazione: «E mi portò una grande scodella di fave fumanti, profumate di aglio e di origano e tre *jolande*, così chiamavano il pane di grano duro, tutto lavorato, a cornetti, a riccioli, dorato, croccante, odoroso, lucente, ornato di sesamo, e una bottiglia di vino rosso amaranto, trasparente, delicato, dolce che scioglieva giù come nettare e come fuoco»<sup>20</sup>.

La sua prosa descrittiva che si dilata nelle accumulazioni per asindeto, si fa più aspra e perentoria quando si adopera con termini forti a descrivere "IL FOSSO", «un sotterraneo, scavato nella roccia, sotto la caserma dei carabinieri, buio, umido, serviva da prigione ed era il terrore dei confinati: il nome è tutto: ma ciò che in realtà fosse, lo sanno solo la povera carne umana e la crudeltà degli uomini preposti all'isola, ceffi peggiori dei coatti e che obliavano, nell'ebbrezza del comando, perfino i regolamenti»<sup>21</sup>.

L'arrivo del padre a Ustica segna un momento di sole nelle

angosciose giornate di Cesira: aveva perso ben quindici chili e quando il padre la vide rimase basito e non poteva credere ai suoi occhi; Cesira si sente riavere e dice che la presenza del padre gli sembrava di vivere un'altra vita. Questa è l'occasione della conoscenza fra i due e Cesira prova un senso di colpa per costringere il povero padre vecchio a dividere le sofferenze con la «figlia sciagurata», come le diceva lui con affetto. Il padre la rassicurava con i suoi racconti della loro vita passata, di quei momenti magici in cui si ritrovavano tutti in casa, lui, la figlia, Mario a giocare a carte.

Le pagine seguenti della parte del romanzo dedicata al soggiorno di Ustica sono segnate da sequenze narrative in cui la donna ricorda i torti e le violenze subite prima del confino, dalle incursioni nella casa del popolo in cui le squadre fasciste entrarono e distrussero come belve tutto ciò che trovarono, squarciando la tela su cui era raffigurato il suo uomo Augusto Mammuccari, alle descrizioni dei sadici gerarchi e dei loro scagnozzi...

Cesira Fiori nel settembre del 1935 lascia Ustica per motivi di salute e viene trasferita a Maratea, dove rimane fino al maggio del 1939, benché nell'aprile del '38 fosse giunto a scadenza il periodo di pena inflittole.

Nel 1939 raggiunge il marito Umberto Cumar, che era confinato a San Demetrio nei Vestini nei pressi di L'Aquila. La Fiori e Cumar entrano in contatto con alcuni comunisti con i quali il 25 luglio del '43 danno vita a un'organizzazione clandestina. Quando nel settembre del '43 venne liberata, i dirigenti di partito le consigliarono di rimanere in Abruzzo, dove sarebbe stata più utile che a Roma; infatti insieme con il Cumar organizzarono la resistenza nella zona del Gran Sasso. L'impegno e le azioni di sabotaggio che portarono alla liberazione del Gran Sasso dalle truppe tedesche la condussero a ricevere l'incarico da parte del Comitato di liberazione nazionale, di sindaco di San Demetrio, ancor prima che vi arrivassero le truppe alleate.

La sua elezione a sindaco fu contestata da parte dei conservatori, ma Cesira rimase in carica per 5 mesi e nell'ottobre del '44 fece ritorno a Roma, dove riprese l'insegnamento nelle scuole e operò nel sindacato degli insegnanti; in seguito entrò a far parte della commissione cultura del Comitato centrale del partito comunista.

Dal 1962 si dedicò inoltre all'attività letteraria, pubblicando racconti e novelle e infine scrivendo una serie di memorie autobiografiche, incentrate sulle esperienze vissute in carcere e al confino. Muore a Roma il 9 Gennaio del 1976.

I suoi scritti autobiografici costituiscono uno straordinario patrimonio storico e umano e danno voce a quel coraggio femminile che vola in alto, un volo rosa... come quello dei fenicotteri in volo.

MANUELA CARPINELLI

L'autrice insegna Materie Letterarie nel Liceo Statale.



#### Note

1. C. FIORI, *Una donna nelle carceri fasciste*, Editori Riuniti, Roma, 1965, con Prefazione di Umberto Terracini.
2. Nell'Archivio dell'Istituto Livio Saranz di Trieste, nel fondo Marija Bernetić (1943-1993), Serie Lotta al fascismo 1945-46, b. 32, fasc. 288, è depositato il manoscritto "Ustica" (racconto autobiografico sull'internamento ad Ustica di Cesira Fiori).
3. A differenza dei primi anni del confino di polizia fascista del 1926 e 1927 e di quelli immediatamente successivi, rispetto ai quali le ricerche del Centro Studi di Ustica hanno già portato alla luce e diffuso -attraverso pubblicazioni, convegni e mostre- un consistente materiale documentario e fotografico proveniente da archivi pubblici e privati, testimonianze letterarie o personali di alcuni dei protagonisti di quelle vicende o di loro familiari, la ricostruzione storica degli anni Trenta si presenta invece ancora lacunosa e frammentaria. Di certo si sa che le iniziative cooperative (spaccio alimentare) o culturali (scuola e biblioteca) sperimentate con successo dai confinati nell'isola e diventate

«Mi fu assegnato il più isolato cameroncino alla fine della più scoscesa stradiciola lungo la quale si allineava la maggioranza degli alloggi per i coatti; desolati, piccoli cubi, scalcinati, scrostati, cancello robusto che occupava quasi tutto il lato della strada, due finestre inferriate».

Cesira Fiori



- poi modello per le altre colonie confinarie furono soppresse o gestite dal potere per averne il controllo economico e propagandistico, e che le misure coattive furono inasprite. Infatti, senza escludere l'esistenza di pressioni esercitate da qualche interesse di tipo economico locale, la svolta va soprattutto collegata a una migliore messa a punto della macchina repressiva del regime, che, nel caso specifico, si era reso conto di aver commesso l'«errore» di concentrare nello stesso luogo importanti personaggi dell'opposizione che li avevano creato degli straordinari laboratori politici e culturali, coltivando i primi germi della cultura dell'antifascismo e della futura Resistenza, la colonia, dall'ottobre del 1927, venne quasi svuotata dai «politici», che furono destinati ad altre sedi. Lo smembramento della colonia fu attuato con arresti di massa, avvenuti di notte, con traduzione nel carcere di Palermo e deferimento al Tribunale Speciale dello Stato con la falsa accusa di aver creato, a Ustica, un fronte unico antifascista, e di tentata insurrezione armata con l'occupazione della locale caserma dei carabinieri. Gli arrestati vennero poi prosciolti nell'agosto del 1928 dall'accusa, ma i mesi trascorsi in carcere non vennero computati come confino, che dovettero poi scontare per intero in altre isole.
4. Cfr. C. DONNO, *Donne al confino*, in «Lettera del Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica», n. 10, aprile 2002, pp. 8-108 (Recensione a P. GABRIELLI, *Fenicotteri in volo. Donne comuniste nel ventennio fascista*, Carocci editore, Roma 1999).
  5. Da CESIRA FIORI, *Mio padre e mia madre*, Fondazione Cesira Fiori, Palestrina (Roma), Fondo C. Fiori (d'ora in poi FCF), in P. GABRIELLI, *Fenicotteri in volo. Donne comuniste nel ventennio fascista*, cit., p. 73, n. 61.
  6. C. FIORI, *La maestrina di campagna*, in P. GABRIELLI, *Fenicotteri in volo. Donne comuniste nel ventennio fascista*, cit., p. 74.
  7. *Idem*.
  8. C. FIORI, *La maestrina di campagna*, in P. GABRIELLI, *Fenicotteri in volo. Donne comuniste nel ventennio fascista*, cit., p. 82.
  9. Cfr. P. GABRIELLI, *Fenicotteri in volo. Donne comuniste nel ventennio fascista*, cit., p. 114.
  10. *Ivi*, p. 55 e segg.
  11. Da CESIRA FIORI, *Mio padre e mia madre*, cit., in P. GABRIELLI, *Fenicotteri in volo. Donne comuniste nel ventennio fascista*, cit., p. 79.

12. *Ivi*, p. 80.

13. Cfr. C. FIORI, *Una donna nelle carceri fasciste*, cit., p. 114.

14. *Ivi*, p. 151.

15. *Ivi*, pp. 266-267. Riguardo alla affermazione della Fiori di essere «la sola confinata politica capitata mai in una colonia tra più di 1500 di quella serie», va precisato che in realtà nell'isola vi erano state confinate altre donne. Ricordiamo: Egle Gualdi, Maria Baroncini Berti (iscritta però successivamente alla data del suo arrivo a Ustica al Casellario Politico Centrale), Ida Luccetti cugina dell'anarchico di Carrara Gino Bibbi arrestato per un attentato a Mussolini e pure lui confinato a Ustica, Anita Pusterla. Altre donne, mogli, figlie e compagne di confinati raggiunsero i loro uomini nell'isola, condividendone le sofferenze e le privazioni. Ma, nel periodo del suo arrivo a Ustica, la Fiori era effettivamente la sola donna confinata politica presente nell'isola, mentre negli anni 1926-27, oltre alla presenza di molte donne fra i politici, questi superavano nel numero i coatti.

16. *Ivi*, p. 268.

17. *Ivi*, pp. 268-269.

18. *Ivi*, p. 274.

19. *Ivi*, pp. 275-276.

20. *Ivi*, p. 275.

21. *Ivi*, p. 279. Con in nome di «Fosso» veniva indicato — e lo ancora oggi per gli anziani dell'isola — il complesso di edifici (4 blocchi) situati nel centro abitato, e adibiti, sin dall'epoca borbonica, a funzioni detentive. La denominazione trae origine dalla presenza in esso di un «locale» sotterraneo — un «fosso», appunto — scavato nel tufo, umido e privo di luce, in cui venivano rinchiusi i confinati o i coatti puniti perché accusati di gravi infrazioni al regolamento della Colonia. Per le infrazioni meno gravi, c'erano, nella parte di superficie, delle celle dotate di «tavolacci», come giacigli, e di buglioli. Dopo l'abolizione del confino, nel 1961, i locali furono adattati per ospitare le Scuole Medie; successivamente divennero sede del Centro Studi, della Banda musicale e spazio per le attività degli anziani. Recentemente, dopo importanti lavori di ristrutturazione e di restauro, il «Fosso» ospita il Museo archeologico. Proprio nel corso di questi lavori di restauro è stato portato alla luce e reso accessibile il locale sotterraneo, che viene a confermare quanto di «terribile» è emerso da tutte le testimonianze raccolte.